Massimo Firpo

Riforma cattolica e concilio di Trento

Storia o mito storiografico?

VIELLA

La storia. Temi
101

Massimo Firpo

Riforma cattolica e concilio di Trento

Storia o mito storiografico?

viella

Copyright © 2022 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: settembre 2022
ISBN 979-12-5469-024-6
ISBN 979-12-5469-166-3 ebook-pdf

FIRPO, Massimo
Riforma cattolica e Concilio di Trento : storia o mito storiografico? / Massimo Firpo. - Roma : Viella, 2022. - 239 p. ; 21 cm. - (La storia. Temi ; 101)
Indice dei nomi: p. [229]-239
ISBN 979-12-5469-024-6
1. Controriforma - Influssi [del] Concilio di Trento <1545-1564> - Storiografia
270.6 (DDC 23.ed) Scheda bibliografica: Biblioteca Fondazione Bruno Kessler

viella
libreria editrice
via delle Alpi, 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 758
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

Indice

Premessa 7

I. *Il problema storiografico*

1. Tra storia e apologetica
   1. Hubert Jedin: Riforma cattolica o Controriforma? 19
   2. Riforma della Chiesa e concilio di Trento 32
   3. Il modello jediniano e la sua crisi 44

2. Storiografia angloamericana e Riforma cattolica
   1. Verso una nuova apologetica 61
   2. Un nodo irrisolto: l'eresia ai vertici della Chiesa 73
   3. John O'Malley e l'«early modern Catholicism» 81

II. *Il «paradigma tridentino» tra Cinque e Seicento*

3. Riforma della Chiesa e decreti conciliari
   1. «Ruscelli»: la Riforma cattolica prima di Trento 93
   2. Vecchi e nuovi ordini religiosi 107
   3. I decreti conciliari di riforma 119
   4. L'approvazione papale e lo «spirito di folletto» del concilio 132

4. Mito e realtà delle riforme
   1. L'Italia nord-orientale 139
   2. Dal Piemonte all'Italia centrale 150
   3. Napoli e il Mezzogiorno 167
   4. La Calabria 189

5. Conclusione
1. Resistenze e fallimenti 201
2. Disciplinamento postridentino? 213

Indice dei nomi 229

Premessa

Questo libro nasce dall'esigenza di chiarire alcuni fatti e concetti utili a comprendere la storia della Chiesa nella lunga età della Controriforma, sottraendola a indirizzi storiografici che mi paiono sempre più prigionieri di una forbice angusta. Da un lato persiste una narrazione storica che, pur assumendo connotazioni nuove, sembra muoversi nel solco di un'antica tradizione apologetica; dall'altro – e non senza correlazioni con questa – tende a diffondersi un'immagine della vita religiosa postridentina vista solo e soltanto dal basso, nella cornice di un'ampia e variabile platea popolare che va dall'Inghilterra al Messico, dal Perù alla Sicilia, sostanzialmente estranea se non indifferente al cattolicesimo ufficiale e alla sua normativa dottrinale e pastorale. Un'immagine certo legittima e talora anche suggestiva, che però – come è stato osservato – sottovaluta quando non ignora del tutto il ruolo istituzionale e politico della Chiesa.[1] Ho cercato di evitare queste alternative riproponendo la centralità della categoria storica di Controriforma, sia pure rivisitata e ridefinita in virtù dei molti studi che si sono accumulati negli ultimi decenni. In questa prospettiva, il libro si divide in due parti, la prima delle quali si sofferma sul concetto di Riforma cattolica, indagandone gli sviluppi a partire dalle tesi che alla metà del secolo scorso trovarono il loro infaticabile promotore nel più illustre studioso del concilio di Trento, il sacerdote slesiano Hubert Jedin,[2] ancora legato a una granitica storia teologica e confessionale che a fine Ottocento aveva trovato il suo mentore nel dottissimo

1. Si veda in merito la lucida rassegna di Elena Bonora, *Il ritorno della Controriforma (e la Vergine del rosario di Guápulo)*, in «Studi storici», 57 (2017), pp. 267-95.

2. Su di lui mi limito a rinviare alla discussa autobiografia dello stesso Hubert Jedin, *Lebensbericht*, hrsg. Konrad Repgen, Mainz, Matthias-Grünewald-Verlag, 1984; trad. it. *Storia della mia vita*, Brescia, Morcelliana, 1987, e agli atti (peraltro ormai assai datati)

non meno che fazioso barone Ludwig von Pastor.[3] Il che non impedì a quelle tesi di ottenere grande successo e di inaugurare una diffusa scuola di pensiero che, nonostante le numerose smentite provenienti dalla concreta ricerca sul campo, è ancor oggi viva e vitale, soprattutto nella storiografia angloamericana, nel cui ambito ha tuttavia assunto nuove vesti, dotandosi di ancor più vaste ambizioni. Per evadere dagli intricati labirinti della Riforma cattolica e sfuggire alle sue sempre più evidenti aporie, infatti, e al tempo stesso per sottrarsi al giudizio storico implicito nel concetto di Controriforma, larga parte di essa ha finito con l'inglobare tutta quanta la storia del cattolicesimo nella prima età moderna, assorbendone i conflitti e le contraddizioni in un vago e tautologico «early modern Catholicism» che ha trovato il suo interprete più agguerrito nel gesuita statunitense John O'Malley, il cui nome ne rivela le origini irlandesi.[4]

Indagare il complesso universo controriformistico, con le sue infinite diramazioni dottrinali, istituzionali, politiche, sociali, pastorali e latamente culturali esula dagli obiettivi di questo studio, oltre che dalle mie forze e competenze, e quindi, dopo aver delineato il quadro storiografico di riferimento cui si è ora accennato, nella seconda parte mi sono concentrato su due punti cruciali della costruzione jediniana della Riforma cattolica, vale a dire sulle sue premesse preconciliari e sull'attuazione della normativa tridentina nelle diocesi italiane tra Cinque e Seicento. Campi a loro volta troppo vasti, e illustrati da una quantità sterminata di fonti locali e romane, per consentire un'indagine esaustiva e ben documentata, ma ho ritenuto che anche un'immagine parziale dei precedenti ideali e poi degli esiti concreti dei decreti conciliari, potesse essere utile a metter in luce – come risulta del resto da altre e importanti ricerche – la profonda distanza che separa il Tridentino e le sue conseguenze dal tenace impegno storiografico che ne ha celebrato la svolta riformatrice.[5] La realtà che emerge dagli atti delle visite pastorali

del convegno su di lui pubblicati negli «Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento», 6 (1980), pp. 25-367.

3. Cfr. *infra*, pp. 19 sgg.

4. Cfr. *infra*, pp. 81 sgg.

5. Günther Wassilowsky, *The Myths of the Council of Trent and the Construction of Catholic Confessional Culture*, in *The Council of Trent: Reform and Controversy in Europe and Beyond (1545-1700)*, ed. by Violet Soen and François Wim, 3 voll., Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2018, vol. I, pp. 69-98; Wolfgang Reinhard, *Mythologie des Konzil von Trient*, in *Trent and Beyond. The Council, other Powers, other Cultures*, ed. Michela Catto and Adriano Prosperi, Turnhout, Brepols, 2016, pp. 11-24, ha sottolineato le carenze,

nelle diocesi italiane, le uniche sulle quali del resto la santa sede esercitava effettivamente la sua giurisdizione, e dagli interventi delle Congregazioni romane dei Vescovi e del Concilio è infatti molto diversa da quella consolidatasi nella storiografia sulla Riforma cattolica e almeno in parte esorcizzata nell'immagine generica e neutrale dell'«early modern Catholicism».[6] Evidente appare infatti il permanere pressoché intatto per tutto il Seicento di antichi vizi, abusi, ignoranza e non di rado anche corruzione, violenza e impunità nell'ambito di un clero irriducibile a ogni disciplina: e ciò non solo tra le sperdute e semibarbare montagne sarde e calabresi, ma in tutto il Mezzogiorno, prima fra tutte la stessa Napoli, per risalire poi con scarse eccezioni verso la Toscana, l'Italia padana, il Piemonte, il Veneto. Anche la Verona in cui Gian Matteo Giberti aveva offerto un esempio di vescovo residente nella diocesi e animato da un vigoroso impegno pastorale pochi anni dopo pareva pressoché indenne dalla sua azione riformatrice, la cosiddetta *gibertalis disciplina*, destinata a diventare un modello per l'episcopato postconciliare.[7] Per non dire del sostanziale sottrarsi della nobiltà a ogni forma di disciplinamento, anche se rivestita di panni vescovili, tutelando ovunque i propri privilegi comportamentali e l'esenzione da ogni giustizia dall'alto dei suoi blasoni e delle sue complicità sociali.[8]

Da questo punto di vista è quindi difficile accettare la tesi secondo cui la Chiesa postconciliare avrebbe messo in atto una vera e propria «rivoluzione copernicana»[9] e «dato vita alla nuova realtà di un clero moralizzato

i limiti, i compromessi delle riforme varate a Trento, nonché i ritardi, la parzialità e in qualche caso l'assenza della loro applicazione anche a causa dello scarso appoggio del potere papale, volto anzitutto al proprio rafforzamento, utilizzando a questo fine anche la costruzione del mito del concilio, diventato infine una sorta di precondizione del Vaticano I; cfr. John W. O'Malley, *The Council of Trent: Myths, Misunderstandings and Misinformation*, in *Spirit, Style, Story. Essays Honouring John W. Padberg S.J.*, Chicago, Loyola University Press, 2001, pp. 205-26; Simon Ditchfield, *Trent Revisited*, in *Per Adriano Prosperi*, 3 voll., Pisa, Edizioni della Normale, 2011, vol. I, *La fede degli italiani*, a cura di Guido Dall'Olio, Adelisa Malena, Pierroberto Scaramella, pp. 357-70; Id., *Tridentine Catholicism*, in *The Ashgate Research Companion to the Counter-Reformation*, ed. by Alexandra Bamji, Geert H. Janssen, Mary Laven, Farnham, Ashgate, 2013, pp. 15-31.

6. Cfr. *infra*, pp. 81 sgg.

7. Cfr. *infra*, pp. 100 sgg.

8. Cfr. *infra*, pp. 217 sgg.

9. Paola Vismara, *Il cattolicesimo dalla «Riforma cattolica» all'assolutismo illuminato*, in *Storia del cristianesimo*, a cura di Giovanni Filoramo e Daniele Menozzi, vol. III, *L'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 151-290: 175-77.

e culturalmente preparato per il compito di governare i popoli di diocesi e parrocchie».[10] Questo fu vero solo in parte e solo nel lunghissimo periodo, ed è quindi tutt'altro che ozioso chiedersi quali riforme e quale disciplinamento incisero davvero in profondità, quali significativi cambiamenti indussero, quali ne furono i risultati a venti o a cento anni di distanza dalla conclusione del concilio. Il che comporta valutare se tali cambiamenti giustifichino la costruzione del mito del Tridentino come elemento identitario della Chiesa cattolica, saldamente confermato tre secoli dopo e anzi accentuato nell'apoteosi dell'infallibilità papale e nella guerra frontale contro il mondo moderno dichiarata dal concilio Vaticano I e dal *Sillabo*, fino alla nuova e spesso mal digerita svolta del Vaticano II. Ed è forse in questa prospettiva di sostanziale continuità se non di immobilismo clericale, ecclesiastico e pastorale che si può accettare la definizione di «early modern Catholicism». Moderno solo in senso cronologico, ovviamente, in riferimento alla prima età moderna, senza alludere ad alcuna presunta «modernizzazione» tridentina o postridentina,[11] dal momento che quanto in questa direzione è avvenuto tra Sei e Settecento è stato non di rado promosso dal potere statale, quasi sempre in antitesi a quello ecclesiastico nel tentativo (talora coronato da successo anche attraverso accordi concordatari) di migliorare la formazione del clero, controllare le nomine vescovili, riformare le Università, accorpare le diocesi, limitare le immunità giurisdizionali e le esenzioni fiscali, appropriarsi del controllo della stampa e della censura, combattere gli arbitrii dell'Inquisizione, sopprimere la Compagnia di Gesù, ridurre le monacazioni, chiudere numerosi conventi inutili se non peggio.

Gli stessi vertici della Chiesa dovettero riconoscere il fallimento, o se non altro i gravi ritardi e le tenaci resistenze con cui il rinnovamento che i decreti conciliari avrebbero dovuto promuovere si era andato realizzando o più spesso era stato ignorato o insabbiato. Fu proprio questo il significato della cosiddetta svolta innocenziana quando, a un secolo di distanza dalla conclusione del Tridentino, Innocenzo XI dovette prendere atto di quanto il

10. Adriano Prosperi, *Una rivoluzione passiva. Chiesa, intellettuali e religione nella storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 2022, p. IX.

11. Paolo Prodi, *Chiesa cattolica e modernità: un problema ben anteriore all'Illuminismo*, in *Chiesa cattolica e modernità*, a cura di Franco Bolgiani, Vincenzo Ferrone, Francesco Margiotta Broglio, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 135-47, ora anche nella raccolta di saggi dello stesso Prodi, *Storia moderna o genesi della modernità?*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 101-13, che enuncia tesi difficilmente condivisibili.

progetto riformatore scaturito dal lungo travaglio dall'«Iliade» conciliare, come ebbe a definirla Paolo Sarpi, fosse rimasto disatteso e inattuato, di quale abissale distanza separasse la realtà del clero italiano dai modelli di comportamento e dalle norme che il concilio aveva indicato.[12] Già nel 1652 la costituzione apostolica *Instaurandae regularis disciplinae* e nel 1654 il decreto *Ut in parvis* di Innocenzo X avevano ordinato la soppressione dei cosiddetti conventini, spesso strumento nel Mezzogiorno di intollerabili abusi sull'immunità giurisdizionale con il diritto d'asilo garantito a banditi e delinquenti. Norme che cercavano di ovviare a quanto era avvenuto in passato, che tuttavia restarono spesso sulla carta, così come quelle sempre enunciate nei sinodi per ricondurre la predicazione degli ordini esenti sotto l'autorità dell'ordinario diocesano e governare l'amministrazione dei sacramenti, in particolare confessione, matrimonio ed estrema unzione, le pratiche devozionali, le elemosine, l'usura, gli inestirpabili abusi presenti nelle case dei regolari e via dicendo.[13]

Il che avvenne non solo per l'oggettiva difficoltà di estirpare – spesso da posizioni di debolezza politica e finanziaria – inveterate abitudini dure a morire, ma anche e forse soprattutto a causa degli ostacoli contro ogni effettivo mutamento frapposti dal centralismo romano, dalle pratiche beneficiarie ancora in uso, dalla persistente fragilità delle istituzioni preposte al reclutamento e all'istruzione del clero, dalle immutabili consuetudini nepotistiche, dal tenace abuso di privilegi ecclesiastici, dalla contraddittoria molteplicità dei tribunali romani, dal ruolo frenante più che propulsivo esercitato dalla Congregazione del Concilio e da quella dei Vescovi e regolari, dal primato dall'ortodossia e quindi dell'Inquisizione sulle istanze morali e pastorali della riforma della Chiesa. Tutto ciò aiuta a comprendere le ragioni delle forti opposizioni suscitate da quella svolta e il suo rapido arenarsi alla morte dell'«ascetico e scrupoloso» Innocenzo XI, consapevole del diminuito prestigio politico della santa sede, ma poco esperto di diplomazia e proteso a un rinnovamento tutto spirituale della Chiesa.[14] A cingere la tiara fu allora il veneziano Alessandro VIII Ottoboni, non a caso

12. Claudio Donati, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1750)*, in *Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico*, a cura di Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 719-66: 721 sgg.

13. Maria Mariotti, *Rapporti tra vescovi e religiosi in Calabria attraverso i sinodi diocesani (1574-1795)*, Galatina, Congedo, 1987, pp. 280 sgg.

14. Vismara, *Il cattolicesimo dalla «Riforma cattolica» all'assolutismo illuminato*, pp. 252 sgg.

preposto in passato alla direzione del Sant'Ufficio, che mise da parte ogni istanza di cambiamento, prevedibilmente osteggiata dalla curia ma poi ripresa con cautela dai pontefici successivi, da Innocenzo XII a Benedetto XIV. E tuttavia ancora lungi dal realizzarsi appariva allora quella «regolata divozione de' cristiani» auspicata nel 1747 da Ludovico Antonio Muratori, che pure sottolineava negli *Annali d'Italia* il rinnovamento segnato dal Tridentino. Due anni dopo lo stesso Muratori si augurava che il pontefice «sradicasse tante corruttele allignate nella Chiesa», dicendosi tuttavia convinto che «non si troverà papa che osi mettere mane a questo bosco, perché si cagionerebbe un fiero sconvolgimento e si temerebbero sedizioni».[15]

La constatazione che né una pallida Riforma cattolica, né un presunto rinnovamento tridentino, né un problematico disciplinamento da esso indotto furono i tratti salienti del ruolo e dell'azione della Chiesa tra Cinque e Seicento ha indotto John O'Malley a espungere *tout court* quei concetti dal vocabolario storiografico, insieme con quello di Controriforma, poco gradito alla storiografia cattolica. Di qui la sua proposta di riassorbire nel generico «early modern Catholicism» una stagione storica segnata da una drammatica crisi e percorsa da aspri conflitti, incertezze, fratture ai vertici stessi dell'istituzione ecclesiastica, che si stemperano tuttavia in un arco cronologico plurisecolare fra Quattro e Settecento. Non è un caso che tale proposta sia stata formulata negli Stati Uniti, dove la storia della Chiesa e della vita religiosa del Cinquecento sta diventando sempre più una sorta di monopolio cattolico, e in particolare gesuitico, anche attraverso una rete di buone Università più o meno esplicitamente legate al magistero ignaziano. L'immigrazione e lo sviluppo demografico dei gruppi di origine ispanica, del resto, hanno fatto sì che ormai oltre un quarto della popolazione statunitense si dichiari di fede cattolica, proprio mentre scende – e non di poco – la percentuale di quanti si dichiarano cristiani. Senza contare l'ovvia constatazione che il cattolicesimo americano fatica a comprendere il peso e l'imponente significato che la presenza del papato a Roma ha avuto per la storia italiana, che pure fu il cuore pulsante, l'anima stessa, il vertice normativo di quell'«early modern Catholicism».

15. Cito da Marta Fattori, *The Council of Trent in the Eighteenth Century: Benedict XIV's «De Synodo diocesana»*, in *Das Konzil von Trient und die katholische Konfessionskultur (1563-2013)*, hrsgg. Peter Walter und Günther Wassilowsky, Münster, Aschendorff, 2016, pp. 416-59: 458.

In queste pagine ho quindi cercato di contrapporre alle prospettive storiografiche analizzate nella prima parte del libro i ben diversi fatti che emergono dai risultati effettivi dell'applicazione delle norme tridentine documentati nella seconda parte.[16] Ne scaturisce un evidente corto circuito tra immagine e realtà che induce a riproporre la persistente validità del concetto di Controriforma, purché se ne colga la sostanziale valenza di lotta non solo e non tanto contro la lontana e ormai consolidata Riforma protestante quanto contro ogni autentica istanza riformatrice interna alla Chiesa di Roma e ogni impegno volto a dare qualche spessore e trasformare in realtà di governo pastorale e cura d'anime le direttive dei padri conciliari, per privilegiare invece il rafforzamento dell'autorità papale e del centralismo curiale. Il che era poi quanto Roma aveva fatto nella storia degli ultimi secoli, dal *Dictatus papae* alla fine della cattività avignonese e alla vittoria sul conciliarismo, e fu allora la ragione dell'avversione a ogni tentativo di restaurare l'unità religiosa europea per mezzo di strumenti sottratti al suo controllo politico e teologico, che si trattasse dei colloqui di religione in Germania o del concilio di Trento. Fin dal primo momento infatti la santa sede aveva temuto e osteggiato quel sinodo universale così carico di rischi e cercato di bloccarne le più incisive istanze riformatrici, a cominciare da quella cruciale sullo *ius divinum* della residenza dei vescovi nelle diocesi, essenziale premessa di un autentico rinnovamento pastorale. Il che non impedì tuttavia di dar vita a quel mito del Tridentino cui si accennava in precedenza, come fondamento non solo del magistero dottrinale della Chiesa, ma anche del riscatto da una crisi profonda grazie al quale essa aveva saputo debellare i suoi nemici interni ed esterni per mezzo dell'Inquisizione, degli ordini religiosi vecchi e nuovi, del rafforzamento curiale a danno dell'episcopato. Eterogenesi dei fini, dunque, come spesso accade e come aveva già intuito e scritto Paolo Sarpi in una pagina memorabile in apertura della sua storia del concilio di Trento, sottolineando come quell'assemblea dei vescovi della cristianità avesse avuto «forma e compimento tutto contrario al dissegno di chi l'ha procurata et al timore di chi con ogni studio l'ha disturbata».[17]

> Imperoché questo concilio, desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la Chiesa che comminciava a dividersi, ha così stabilito lo schisma et ostinate

16. Cfr. *infra*, pp. 139 sgg.

17. Paolo Sarpi, *Istoria del concilio tridentino*, a cura di Corrado Vivanti, 2 voll., Torino, Einaudi, 1974, vol. I, p. 6.

> le parti, che ha fatto le discordie irreconciliabili; e maneggiato da li prencipi per riforma dell'ordine ecclesiastico, ha causato la maggior deformazione che sia mai stata da che vive il nome cristiano, e dalli vescovi sperato per racquistar l'autorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente, riducendoli a maggior servitù; nel contrario temuto e sfugito dalla corte di Roma come efficace mezo per moderare l'essorbitante potenza, da piccioli principii pervenuta con varii progressi ad un eccesso illimitato, gliel'ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatagli soggetta, che non fu mai tanta, né così ben radicata.

Un giudizio acutissimo, ancor oggi difficilmente contestabile, il che è di per sé motivo di riflessione sui concetti e sulla realtà della Riforma cattolica e della sua miracolosa rinascita e palingenesi nell'«early modern Catholicism», che nulla dice del trionfo dell'Inquisizione romana, ormai padrona dei vertici curiali e centro propulsore di una Controriforma che, dopo le travagliate vicende degli anni quaranta, aveva visto infine la vittoria dell'*Italia del papa* sull'*Italia dell'imperatore*, per usare le parole di Elena Bonora.[18] Una vittoria che sconfisse ogni illusione che l'onnipotente Carlo V potesse ancora agitare il vessillo della monarchia universale, metter fine al corrotto e corruttore potere temporale della gerarchia ecclesiastica e dedicarsi ad «aconchiar el mundo y reformar la Iglesia», secondo l'auspicio di Juan de Valdés nel '35.[19] Come ha scritto Adriano Prosperi, «studiare la storia della Chiesa in Italia ha significato per lo più, in questo secondo dopoguerra, descrivere strutture dell'organizzazione ecclesiastica diocesana: parrocchie e diocesi, vescovi e cardinali, sistema beneficiario, visite pastorali, seminari per il clero, registri parrocchiali e così via», anche in funzione del grande peso politico da essa assunto nell'orientare politicamente vaste masse popolari, ma in tal modo «si è finito col porre in ombra o col dimenticare del tutto gli aspetti di duro e poliziesco controllo dell'ortodossia per tramite dell'Inquisizione»[20]. Nel corso dei decenni e secoli postridentini, naturalmente, non mancarono lenti cambiamenti nella vita religiosa dei fedeli e nelle pratiche di governo pastorale e curiale, così

18. Elena Bonora, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi, 2014, di cui esiste anche la trad. ingl. con qualche aggiornamento *Waiting for the Emperor. Italian Princes, the Pope and Charles V*, Roma, Viella, 2022.

19. *Cartas inéditas de Juan de Valdés al cardenal Gonzaga*, ed. José F. Montesinos, Madrid, S. Aguirre, 1931, p. 41.

20. Adriano Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, p. XVII.

come infinite varianti locali condizionate dal confronto e non di rado dalla negoziazione tra vescovi e curia romana, tra autorità ecclesiastiche e poteri sociali e politici, tra papato e ordini religiosi, addirittura tra clero e fedeli, in un continuo fluttuare di realtà e di momenti storici.[21] Ma ciò non deve nascondere il fatto che tali cambiamenti si verificarono nella cornice di una continuità istituzionale che, proprio nella sostanziale estraneità alle prospettive di rinnovamento emerse in varia forma nel Cinquecento, avrebbe infine reso la Chiesa un tenace baluardo contro la modernità, ancora alla ricerca di una difficile riconciliazione con essa, dopo aver lottato invano in difesa di una società clericale con le deboli armi dei proclami dogmatici e della politicizzazione di vecchie e nuove pratiche devozionali.[22]

Torino, maggio 2022

Un vivo ringraziamento per i loro preziosi suggerimenti a quanti hanno letto in tutto o in parte queste pagine durante la loro stesura, e in particolare a Luca Addante, Guillaume Alonge, Dino Carpanetto, Dario Marcatto e Andrea Vanni, a Cecilia Palombelli e ai suoi collaboratori della casa editrice Viella che hanno agevolato in ogni modo la pubblicazione del libro.

21. Simon Ditchfield, *Decentering the Catholic Reformation. Papacy and the Peoples in the Early Modern World*, in «Archive for Reformation History», 109 (2010), pp. 186-208; *The Ashgate Research Companion to the Counter-Reformation*.

22. Cfr. per esempio, Daniele Menozzi, *Il potere delle devozioni. Pietà popolare e uso politico dei culti in età contemporanea*, Roma, Carocci, 2022.

I
Il problema storiografico